



Marina Mastroiaca

Non era così che dovevano andare le cose. Non con i carri dell'Alleanza del Nord che entrano a Kabul senza avere tra le mani altro che armi, non uno straccio di accordo politico per il dopo-Taleban. Non era così che l'ottantasettenne ex re afgano e le diplomazie occidentali avevano immaginato la fine del regime degli studenti coranici, non per questo epilogo avevano lavorato ministri e inviati, mandati a fare la spola tra le varie anime dell'opposizione per cercare di trovare un terreno comune. Il figlio del sovrano, Mir Wais, si lascia sfuggire battute cariche di disappunto, prima di essere richiamato ad un diplomatico silenzio. «L'accordo con i capi dell'Alleanza del Nord era che essi avrebbero informato re Zahir prima di qualsiasi mossa», dice Mir Wais. «Ma nessuno ha chiamato mio padre per dirci che stavano liberando Kabul, per darci informazioni dirette». Più moderato nei toni, ma non nella sostanza, Abdul Sattar Sirat, consigliere del re. «Non ci aspettavamo che entrassero a Kabul - dice - Volevamo che Kabul fosse smilitarizzata e che il governo e l'amministrazione nascessero da un processo politico». Non è andata così.

La presa di Kabul getta nello sconcerto l'entourage di Zahir Shah, che dopo 28 anni d'esilio vedeva profilarsi per lui e la sua famiglia un ruolo super partes, di garante di quell'unità nazionale tutta ancora da ricostruire. Ma lo sconcerto non è solo suo. La situazione sul terreno in Afghanistan scambia le carte in tavola e imprime un'accelerazione alle consultazioni sul dopo-Taleban. Il rischio di un vuoto di potere viene evocato da più parti, lo paventa Kofi Annan, l'Unione Europea, Chirac, Blair, Bush e il presidente pakistano Musharraf, che ieri ha invocato l'invio a Kabul di una forza multinazionale delle Nazioni Unite composta essenzialmente da paesi islamici.

Lakhdar Brahimi, inviato speciale di Annan per l'Afghanistan sciorina davanti al Consiglio di sicurezza un piano in cinque punti che prevede il coinvolgimento di tutte le componenti afgane, non solo tribali e politiche, ma anche sociali, donne comprese. Gli esperti politici delle Nazioni Unite partiranno per Kabul «appena possibile», cioè non appena ci saranno condizioni minime di sicurezza: se l'Alleanza del Nord non sarà in grado di garantirle, interverrà una forza a controllo Onu. La missione politica sarà guidata dal catalano Francesc Vendrell, ex vice segretario generale per gli affari politici delle Nazioni Unite. Il suo compito sarà quello di gettare le basi per un governo di transizione direttamente gestito dall'Onu e che, secondo Brahimi, dovrebbe restare in carica almeno due anni, prima di passare le consegne ad un nuovo esecutivo.

Punto di riferimento resta l'intesa appena firmata dal gruppo dei cosiddetti «sei più due», formato da Stati Uniti, Russia e dai sei paesi confinanti con l'Afghanistan che si sono incontrati a New York ai margini dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. L'idea di fondo è che a Kabul si insedi un governo democraticamente eletto, che sia rappresentativo di tutte le componenti etniche e politiche, compresi i Taleban che abbiano disertato. Naturalmente ci vorrà tempo, il tempo bruciato dall'avanzata dell'Alleanza del Nord e più ancora. Brahimi propone intanto una conferenza a Vien-

Toni Fontana

ROMA Comincia la missione Afghanistan per i soldati italiani. L'ordine atteso da giorni e favorito dal mutato quadro bellico nel paese asiatico è giunto ieri sera quando il ministro della Difesa Antonio Martino ha fatto sapere che domenica prossima, 18 novembre, partirà da Taranto il Gruppo Navale italiano che parteciperà all'operazione Enduring Freedom per «contribuire - è scritto in una nota della Difesa - nell'ambito della coalizione multinazionale alla lotta contro il terrorismo internazionale».

Il comando è affidato al contrammiraglio Maurizio Gemignani che dirigerà la spedizione dalla portaeromobili Garibaldi. Nel Gruppo vi saranno le fregate Zeffiro e Aviere e la nave rifornitrice Etna. Complessivamente si mettono in viaggio 1400 uomini della Marina Militare.



KABUL Migliaia di rifugiati aspettano di entrare nella capitale dopo la liberazione da parte dell'Alleanza del Nord; In basso un gruppo di bambini si contende una coperta, trattenuti dalle loro madri

Annan manda un inviato a Kabul

Delusione nell'entourage dell'ex re Zahir: «L'Alleanza del Nord non ha rispettato i patti»

na o Ginevra - o in una località più vicina a Kabul - tra tutte le componenti dell'opposizione per cominciare a discutere. E non è detto che lo schema ipotizzato dalle diplomazie occidentali prima della presa di Kabul, sarà quello conclusivo.

A caldo, il ministro degli esteri

Ruggiero, che pure ha favorito l'accordo intorno alla figura dell'ex sovrano, non azzarda previsioni sul ruolo che potrà avere Zahir Shah nel nuovo contesto. «Nessuno esclude che possa avere una funzione, però da questo a dire che possa effettivamente averla...», dice Ruggiero,

riconoscendo un indubbio vantaggio alle forze che si trovano già in campo, «rispetto a chi non c'è». Uscendo da un colloquio di meno di un'ora con Zahir nella villa superprotetta dell'Olgjata, a Roma, l'ambasciatore americano presso l'opposizione afgana James Dobbins non si sbilancia. «Siamo solo all'inizio del processo», risponde a chi gli chiede se il sovrano andrà

a Kabul. Dobbins è costretto a cambiare in corsa il programma di viaggio: sarebbe dovuto andare in Turchia per consultazioni, partirà invece per Islamabad.

Abdullah Abdullah, «ministro degli esteri dell'Alleanza del Nord ripete che «non avevamo scelta», la presa di Kabul è stata un passo obbligato dalle circostanze e invita l'Onu a mandare i suoi inviati. Ahmad Wali Massud, fratello del generale assassinato nel settembre scorso, invita anche il re, assicura che il

Fronte Unito non vuole governare da solo, che gli accordi intercorsi saranno rispettati. Gli accordi prevedevano la convocazione di un Consiglio supremo formato da 120 rappresentanti, scelti per il 50 per cento da Zahir e per la restante parte dall'Alleanza del Nord. Da Roma l'anziano consigliere del re, generale Abdul Wali insiste per la convocazione della Loya Jirga, la tradizionale assemblea dei capi tribù dell'Afghanistan, prevista anche nel piano Onu. Ma quel progetto si è arenato

I punti del piano delle Nazioni Unite

Ecco i punti principali del piano dell'Onu:

- Una conferenza dei rappresentanti delle fazioni afgane e di esponenti dell'Onu per formare un consiglio in grado di indicare i fini dell'amministrazione provvisoria.
- Il consiglio dovrebbe definire i termini per la costituzione di un'assemblea degli anziani delle tribù, nota come Loya Jirga, da convocare con urgenza per adottare un piano d'azione, autorizzare la stesura di una Costituzione e fissare tempi e modi di una seconda Loya Jirga.
- Creazione di una forza di sicurezza in un primo tempo formata da un contingente multinazionale Onu.
- Impegno coordinato degli organismi dell'Onu e delle organizzazioni umanitarie per portare subito cibo e beni di prima necessità.



l'impegno del re

«Nel governo di transizione il 20 % sarà riservato alle donne»

Federica Fantozzi

ROMA Il dopo Taleban in Afghanistan aprirà un vuoto politico da colmare con cautela e impegno comune. Tenendo presente una forza sociale «invisibile» e silenziosa, ma che potrà contribuire molto alla rinascita del Paese: le donne. «Ci sono stati contatti fra il ministero degli Esteri e l'entourage dell'ex re Zahir. Quando verrà costituito il Consiglio supremo, per avviare la transizione democratica, il 15-20% dei candidati di etnia pashtun saranno donne». Lo ha detto l'ex ambasciatore italiano a Islamabad e attuale coordinatore della Farnesina per il Pakistan Enrico De Maio, intervenendo ieri al convegno «Donne afgane: il diritto di vivere» organizzato dalla Commissione nazionale pari opportunità. Un passo avanti verso l'inserimento di una rappresentanza femminile nell'ampio organismo che dovrebbe, in via provvisoria, governare Kabul. Una proposta lanciata anche da Emma Bonino. Anche se, De Maio sottolinea: né la questione femminile né i problemi dell'Afghanistan sono nati con gli studenti del Corano. E l'europarlamentare Luisa Morgantini frena: «Semplicemente dire che le donne si tolgono il burka». Probabile. Ma in attesa di soluzioni politiche, si danno da fare. Come le giovanissi-

me attiviste del Rawa e dell'Hawka, organizzazioni di resistenza e assistenza all'interno dei campi profughi.

Pia Locatelli faceva parte della delegazione che le ha appena incontrate: «Hanno vent'anni e molto coraggio. Avevano creato una rete di scuole clandestine e le hanno trasferite nei campi profughi». Il comandante Massud diceva: le donne hanno due nemici da sconfiggere, la guerra e la cultura. «E vero. In classe le bambine si sentono privilegiate e orgogliose, acquistano consapevolezza». Una reporter, Nella Condorelli, le ha riprese. Le sue immagini mostrano un orfanotrofo fuori città. Due ragazze, poco più che adolescenti, recitano il teatrino. Con barbe finte e parrucche interpretano Bin Laden e il mullah Omar. Lo gestisce la figlia di una delle prime militanti del Rawa, profuga a sua volta: «Ridere di questi personaggi aiuta le bambine a ridimensionarli». L'Aidos, con borse di studio, ha mandato 18 bambine in scuole private pakistane: l'obiettivo è l'università. Qualcosa nel mondo femminile si muove, ma sono gocce d'acqua. Intorno c'è una realtà medievale, di diritti negati e di miseria. Un punto cruciale è la salute in gravidanza. Il tasso di fertilità è fra i più alti al mondo. Attualmente (dati Aidos), più di un milione di donne afgane sono incinte. Ogni mezz'ora, una muore di parto. Su

mille, 165 bambini nascono morti. Medecins sans frontières denuncia la mancanza di strutture ostetriche, la morte delle gestanti per infezioni ed emorragie. Le donne partoriscono in casa, aiutate da familiari inesperti. La moglie di Massud spiega che spesso «hanno troppi figli, e si mettono sul ventre pietre pesantissime per perderli». Nelle tende dei rifugiati, gli stupri sono frequenti. Oppure, si finisce per prostituirsi: come Aziza, 14 anni. Già orfana di madre ha perso il padre nei bombardamenti, finendo sotto la tutela di uno zio che non potendola mantenere l'ha fatta espatriare in Pakistan. È rifugiata in un mausoleo sufi, ma il riso quotidiano non le basta, e si vende di nascosto. Nelle città non va meglio. Laura Boldrini dell'Unhcr, racconta che fra le macerie di Kabul le donne, cui la legge impedisce di lavorare, sono costrette all'onta dell'elemosina e diventano reiette. Luca Lo Presti, di Amnesty International, parla di vedove che, cercando una nuova famiglia, raccolgono per strada bambini soli.

L'inverno non aiuterà un Paese dove la speranza di vita è già fra le più basse: 44 anni contro la media di 66 dei Paesi in via di sviluppo. Dove meno di un terzo della popolazione ha accesso alla sanità di base, e uno su dieci all'acqua potabile, ma sei su dieci hanno perso un parente. Dove varcare le frontiere costa 305 da Jalalabad e 30 da Kandahar. Dove, dice Maria Pia Garavaglia della Cri, le cliniche chiedono cemento per pavimenti che fermano la diffusione dei microbi, e mattoni per i pozzi». Secondo il Pam, servono 50.000 tonnellate di cibo al mese. L'Unicef avverte: oggi muore un bimbo afgano su 4; senza gli aiuti saranno 100.000 in più.

La portaeromobili Garibaldi, due fregate e la rifornitrice Etna salperanno dal porto di Taranto

Partono domenica le navi italiane

Secondo gli esperti ci vorranno tra i 14 e i 16 giorni per raggiungere il mare Arabico ed avvicinarsi quindi alle coste del Pakistan. Prima di riepilogare i compiti della spedizione è opportuno spiegare le caratteristiche tecniche delle navi italiane. La Garibaldi è un incrociatore portaeromobili con 825 uomini di equipaggio. Sarà la sede del comando. Il ponte può ospitare 16 aerei ed elicotteri, carica missili, lanciarazzi, lanciasiluri ed è dotata di sofisticati sistemi elettronici. Trasporterà anche alcuni caccia harrier Av-8Bplus, in dotazione anche alle Marine degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. La Fregata Zeffiro

ha un equipaggio composto da 225 uomini; l'Aviere, l'altra fregata, era destinato ed era stato costruito per l'Irak ma la consegna è stata bloccata ai tempi della guerra del Golfo in seguito all'embargo. Ha un equipaggio di 185 uomini. L'Etna è una nave rifornitrice che carica officine per la manutenzione dei mezzi e un ospedale. È stata realizzata, in parte, con fondi della Protezione civile.

Fin qui i dati tecnici. Nei giorni scorsi alcune fonti avevano avanzato l'ipotesi che la Garibaldi, costruita ormai 16 anni fa, sia logorata dal prolungato impiego e in avaria. Ma il ministro della Difesa, nei suoi interventi alla Camera e al Senato ha

confermato che la nave era destinata a partire. Per dirla sempre con le parole di Martino le navi italiane parteciperanno ad operazioni di «interdizione aerea, supporto tattico, ricognizione, ispezione del traffico marittimo, controllo e salvaguardia delle linee di comunicazione marittima, intercettazione di velivoli sospetti, interdizione e contrasto navale».

Al loro arrivo nel Mar Arabico, dove incrociano le portaerei americane e le navi di altri paesi della coalizione, gli italiani saranno in sostanza impegnati nel controllo del traffico marittimo e nel pattugliamento. Ma il vero interrogativo ri-

guarda l'utilizzo dei caccia Harrier a decollo verticale. Il capo di Stato maggiore della Marina, De Donno, traducendo le definizioni tecniche espresse da Martino alla Camera ha spiegato in un'intervista che «i nostri aerei sono anche uno strumento di attacco» ed ha ricordato che questi aerei hanno già preso parte ai bombardamenti in Kosovo. Gli aerei italiani insomma potrebbero partecipare alle missioni affiancando quelli americani che stanno colpendo le postazioni dei Taleban. La missione della marina italiana potrebbe durare tre mesi, almeno nella prima fase. Appare certo che dopo questo periodo la portaeromobi-

li Garibaldi dovrà essere avvicendata da un'altra nave.

L'annuncio fatto ieri dal ministro Martino giunge mentre l'Alleanza del Nord sta avanzando e i Taleban si ritirano e la nuova situazione ha indubbiamente accelerato il via libera del governo. Nei prossimi giorni potrebbe scattare l'ordine di partenza anche per i cacciabombardieri dell'Aeronautica che potrebbero essere dislocati nelle basi delle repubbliche ex-sovietiche che confinano con l'Afghanistan. Non è chiaro invece quando scatterà l'ordine di partenza per i soldati che dovranno partecipare alle operazioni di terra. Potrebbero mettersi in viag-

gio quando sarà chiarito l'assetto dell'Afghanistan o delle zone liberate dal regime dei Taleban con il compito di scortare convogli umanitari. Per ora il governo non ha chiarito il loro impiego ed anche le «regole d'ingaggio» che dovranno disciplinare il comportamento e l'impiego dei soldati restano oscure. L'Esercito sta preparando la partenza di mille soldati che saranno dotati di autoblindo Centauro e di elicotteri da combattimento Mangusta. Tra questi vi saranno 150 carabinieri-paracadutisti del Tuscania che - come ha detto il ministro Martino - dovranno partecipare anche a «rastrellamenti e colpi di mano».